

Carlo Brambilla

MILANO «Speriamo che questi auguri che gli stanno facendo siano davvero tutti sinceri, perché ho l'impressione che finita la festa, quando poi si torna a parlare di cose politiche e concrete tutti non fanno altro che criticare il segretario. Basta, è ora di finirla». Angelo da Bergamo parla ai microfoni di Radio Padania che ieri ha organizzato un filo diretto per il compleanno numero 62 di Umberto Bossi. Angelo è molto arrabbiato per le critiche che sono piovute addosso al segretario ed è in totale disaccordo con quel pezzo di base padanista che «la fa troppo facile» e che giudica l'intesa di maggioranza sulle riforme istituzionali alla stregua di un «calamento di braghe». L'addio al sogno padano. Insomma ora tutti gli fanno gli auguri, ma gratta gratta sotto cova la contestazione. E che l'umore della base sia nero Bossi deve averlo fiutato al volo. Deve aver fiutato che il compromesso sulla riforma federalista è stato mal digerito, soprattutto per quell'«interesse nazionale» e per l'accettazione di «Roma capitale». Almeno sul piano emotivo, proprio alla vigilia della due giorni del «sacro rito dell'ampolla» (oggi attingendo alle sorgenti del Po sul Monviso, domani versando l'acqua sorgiva in Laguna a Venezia, con maxiraduno in camicia verde), il ministro delle riforme deve aver pensato che era necessario rimediare in qualche modo all'ondata di proteste dell'anima dura e pura del padanismo militante. Lo ha fatto a suo modo, rilanciando con una intervista, riportata dal suo quotidiano, l'idea che Roma capitale è un incidente della storia e che se fosse per lui «la capitale dovrebbe essere Milano e che il Governo dovrebbe stare al Nord, a Milano, e il parlamento tra Venezia e Torino». Poi ci ha messo di mezzo i soliti massoni, i garibaldini, il re e quant'altro, tutti quelli che si «sono messi a banchettare con il Vaticano e il Papa re». Ed han fatto la frittata: «Dovevano lasciarla a Firenze la capitale, o Torino, ma mai a

Governo a Milano
Camera e Senato
a Torino e Venezia
Veltroni protesta?
Perché è prigioniero
di Storace

Il ministro
delle riforme
Umberto Bossi
Filippo Monteforte/Ansa

«Ora basta. Il ministro delle Riforme istituzionali del governo italiano ignora di aver giurato su una Costituzione nella quale c'è scritto che Roma è la capitale dell'Italia». È durissimo Walter Veltroni, sindaco di Roma, dopo l'ennesimo affronto di Bossi alla Capitale. «Il ministro delle Riforme istituzionali insulta la capitale del Paese e i suoi cittadini», dice, e poi chiama in causa Berlusconi: «A questo punto è il presidente del Consiglio che ha il dovere, ripeto il dovere, di censurare quelle dichiarazioni e di richiamare il suo ministro al rispetto della Costituzione. Ci aspettiamo una immediata presa di posizione da parte del presidente del Consi-

glio». Si schiera a fianco di Veltroni l'Osservatore romano che ne raccoglie l'appello: da italiani, non da romani, siamo stanchi degli atteggiamenti di Bossi verso la capitale del paese. Berlusconi sconfessò il suo ministro.

Palazzo Chigi tace. Parla invece il presidente del Lazio, Francesco Storace: «Sul giornale del suo movimen-

to, Bossi può ululare quanto vuole. Mi interessa di più quel che vota in consiglio dei Ministri. Anzi, le sue dichiarazioni sono la migliore conferma che la sinistra sbagliava nei giorni scorsi a parlare di vittoria di Bossi, e che abbiamo avuto ragione noi nel sostenere che la partita sul futuro della capitale conviene giocarla direttamente tra Comune di Roma e Regio-

“ Alla vigilia del rito dell'ampolla e del grande comizio di Venezia il leader leghista cerca di anestetizzare il sobbollio della pancia padana ”



Difficile digerire «l'interesse nazionale» e il rafforzamento della Capitale: ecco dunque l'affondo contro Roma padrona, dove comanda ancora il Papa re

Bossi: la mia capitale è Milano

Il leader della Lega cerca di placare le insoddisfazioni padane. E avvisa Berlusconi: la devolution va avanti



Roma». Ma tant'è, ora dobbiamo smazzarcela questa storia.

Insomma alla vigilia del grande raduno di Venezia, Bossi è riuscito a far scatenare un mare di critiche mosse soprattutto dal centrosinistra. In un colpo solo ha tranquillizzato il suo movimento spiegando che in fondo questa vicenda di «Roma capitale» non è poi del tutto negativa, ma ha anche avvertito che per ora l'accordo di maggioranza regge, purché nessuno si so-

gni di rimescolare le carte all'ultimo momento. Ed ecco la spiegazione bossiana di come sarebbe riuscito a limitare i danni di «Roma capitale»: «Le norme speciali di Roma capitale in verità dipenderanno dalla Regione Lazio e quindi se la smazzeranno loro, tra romani e laziali come nel derby dell'Olimpico. Di più, le leggi della Regione poi dipenderanno dal Senato federale che ha totale valenza territoriale, cioè metà dei membri sono del Nord».

Ieri dopo la durissima presa di posizione del sindaco di Roma, Walter Veltroni, Bossi ha subito replicato, beffardo: «Lui parla così, di attentato alla Costituzione, solo perché ormai si sente prigioniero del presidente del Lazio, Storace». Comunque in tarda serata il capo leghista ha continuato a rigirare la frittata, in parte accreditando davvero l'esistenza di forti mugugni padanesi e secessionisti interni al movimento leghista e in parte autoproclamandosi

il vero mediatore e moderato della situazione: «Bisogna che tutti sappiano che io sono l'ala riformista del Nord e non quella secessionista».

Tuttavia, anche dopo aver esibito tutte le fumisterie immaginabili e possibili, il problema politico di fondo per Bossi resta irrisolto: non può andare a Venezia a raccontare la favola dell'ennesima tappa intermedia sul federalismo. Dunque dovrà in qualche modo accogliere la disillusione e cercare di dissiparla. E ieri sera dal suo ufficio di via Bellerio ha lasciato trapelare qualcosa sullo spirito di questa ennesima puntata a Venezia: «Berlusconi ha rotto gli indugi, le riforme vanno avanti. Comunque bisogna continuare a spingere perché se non passa la scelta riformista si va tutti a casa». Traducendo per i padani che affolleranno la Riva dei Sette Martiri domenica: Roma padrona per ora è battuta, quanto a Roma ladrona bisognerà ancora dare battaglia.

Insomma quello che si presenterà prima al Monviso e il giorno dopo a Venezia è un Bossi che offrirà al suo popolo un bicchiere pieno a metà: mezzo pieno o mezzo vuoto? Toccherà al popolo in camicia verde decidere. Per Bossi l'interpretazione corretta è che sia mezzo pieno. Mezzo pieno di: Senato delle Regioni, Corte costituzionale regionalizzata, forse di legge proporzionale: insomma mezzo pieno di federalismo costituzionale. Ma Bossi non boccia né condanna di eresia neppure chi volesse vedere quel bicchiere mezzo vuoto di: federalismo fiscale, Roma capitale, interesse nazionale, premiato forte pensato a immagine e somiglianza di re Silvio Berlusconi. No, per Bossi si tratta di una visione pienamente accettabile e genuinamente nordista. Purtroppo secessionista e non riformista e moderata come lui! Dunque nel giorno del suo compleanno, il capo leghista e ministro delle Riforme, ha cercato di ricompattare il suo movimento, ma anche lanciato l'avvertimento agli alleati: «Il Nord non applaude di certo chi non farà le riforme».

«Io sono l'ala riformista del nord, non quella secessionista». Ma sono forti i mugugni padani

e lo lasciano ministro

- Ecco il «Bossi-pensiero» affidato alla Padania.
- «Per me la Capitale è Milano, non Roma. Il Governo dovrebbe stare al nord, a Milano, e il Parlamento tra Venezia e Torino, o il contrario».
- «Roma Capitale è la continuazione di uno degli errori principali fatti dai Savoia e da Garibaldi. Roma è la capitale del Papa. È incredibile come i massoni che erano nati per ammazzare il Papa, arrivati a Roma invece di fare i fatti si sono messi a banchettare con l'Oltretevere: è un banchetto che dura, ahinoi, da 150 anni... Dovevano lasciarla a Firenze la capitale, meglio ancora a Torino. Dovunque, ma non a Roma dove c'è già un re: il Papa».
- «Le norme di Roma Capitale dipendono dalla Regione Lazio e quindi se la smazzeranno loro, tra laziali e romani come al derby dell'Olimpico. Naturalmente le norme di Roma Capitale dipendono dalle leggi della Regione Lazio e queste sono sotto tiro del Senato Federale che ha valenza territoriale, cioè metà dei membri sono del nord».
- «Magari va a finire che torna lo stato Pontificio. E sarebbe meglio per tutti. Io sono federalista: il territorio decida il suo futuro».

così ha deciso il governo

- Il testo «Roma è la capitale della Repubblica federale. Forme e condizioni particolari di autonomia, anche normativa, possono essere attribuite alla capitale nei limiti e con le modalità stabiliti dallo Statuto della Regione Lazio». È il testo approvato dal Consiglio dei ministri il 16 settembre scorso.
- Fini «Non c'è stato nessun escamotage, nessuna scappatoia. Siamo concordi nel ritenere che più l'assetto dello stato è federale, maggiore deve essere la caratteristica del ruolo di capitale. Siamo tutti d'accordo che all'interno di un assetto federale dello Stato, la Capitale non possa essere amministrata con norme uguali alle altre città», aveva commentato il vice premier Gianfranco Fini nel commentare il disegno di legge di riforme istituzionali approvato dal Consiglio dei Ministri. «Su Roma Capitale sono state recepite le indicazioni dei governatori - ha aggiunto - e in particolare di quello del Lazio».
- Alemanno «Sono orgoglioso che Roma venga restituita ai romani, sia come deputato della città sia come membro di questo governo di centrodestra che offre alla Capitale d'Italia un'occasione storica alla pari con le grandi capitali europee e mondiali».

Veltroni: Berlusconi censuri Bossi

Con il sindaco di Roma tutta la sinistra. Storace: ulula, però quel testo l'ha votato

ne Lazio. Il Campidoglio scoprirà finalmente che i poteri normativi che devolveremo alla città saranno legislativi. Proprio perché Roma è la capitale. L'unica capitale d'Italia». Non è proprio così: Bossi ricorda che Roma Capitale sarà sottomessa alla Regione, la quale sarà ferreamente controllata dal Senato delle regioni in cui - dice Bossi - la maggioranza sarà di gente del nord.

«Al governo c'è gente poco seria. Povera Italia». Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, ironizza: «Berlusconi condivide o censura le dichiarazioni di Bossi? e cosa pensano Fini e Follini delle ultime sortite del leader leghista? E Berlusconi che deve

rispondere dell'operato di Bossi. La maggioranza non sta in piedi, costretta a continui vertici che non sortiscono alcun accordo, e ignora i continui appelli e moniti del Presidente della Repubblica al rispetto della nostra Carta costituzionale». Il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante, non trova scuse: «È una dichiarazione contro la Costituzione, cosa non insolita per questo ministro. Credo che il Presidente del Consiglio debba richiamarlo all'ordine, ma non so se Berlusconi abbia la voglia di farlo. La sua debolezza è talmente profonda che non gli consente di intervenire né per le sciocchezze né per le cose più gravi».

Il vero intendo di Bossi è «umiliare Roma e metterla sullo stesso piano degli altri capoluoghi, a partire da Milano» dice Loredana De Petris, senatrice verde in accordo con il deputato Paolo Cento: «Non è solo l'ennesima provocazione antiromana, ma la conferma che i nostri giudizi negativi sulla proposta di riforma erano e sono fondati».

Bossi è un ministro? delle sue provocazioni risponde il capo del governo, dice Gabriella Pistone, Comunista italiana. «Il ministro evidentemente non si sente rappresentante del popolo italiano e, pur avendo giurato davanti al Presidente della Repubblica italiana, non si sente per

nulla cittadino italiano. È un'anomalia e come tale andrebbe corretta al più presto». «Nemmeno nel giorno del suo compleanno - commenta Gasbarra - Bossi perde occasione per regalare ai romani la dose quotidiana di offese. Berlusconi difenda la capitale e i suoi cittadini dalle provocazioni di un suo ministro che ormai si configurano come un vero e proprio attentato alla nostra costituzione».

L'Italia ha avuto tre capitali, ma mai Milano, dice il presidente dell'Anzi, Leonardo Domenici: le nostre città sono tutte bellissime, e sono state tutte capitali. Sono meravigliose, bellissime: ma sappiamo qual è la capitale d'Italia».

Buontempo: affermazioni da non sottovalutare, si può anche tornare alle urne. Mussolini: basta con questo doppio gioco. Nessuna censura da Fi e intanto l'Udc mastica amaro...

An irritata: sta mettendo in gioco la credibilità della maggioranza

Luana Benini

ROMA I leghisti si spellano le mani ad applaudire il capo che getta fango su Roma capitale in vista del grande raduno di domenica: «Uno per tutti, tutti per uno fino alla libertà», con tanto di cerimonia dell'ampolla dell'acqua sorgiva del Po, polentata, «Và pensiero» e gruppo musicale celtico. E come potrebbero fare diversamente? 228 pullman, 8 navi, 10 treni sono già prenotati per santificare il comizio del condottiero. E c'è da scommettere che lui rincarerà la dose per far digerire alle camicie verdi la Lega di governo. Così nel Carroccio tutti gonfiano il petto. Il vicepresidente del Sena-

to, Roberto Calderoli, prende carta e penna per difendere la «libertà di pensiero», anche quella di andare contro articoli della Costituzione. Il ministro del welfare, Roberto Maroni, svicola tentando l'ironia: «Roma capitale? Non è un provvedimento che andrà in finanziaria...». Ah ah! Ma andrà in porto? «Quale porto? Quello di Ostia? Allora si andrà in porto». Ah! Ah! Con buona pace di quella che Bossi definisce la «fanfagnola centralista», e di chi, nella maggioranza, con voce impostata e istituzionale, si affanna a giustificare, minimizzare, buttarla sul folkloristico. Il capo di gabinetto di Bossi, Francesco Speroni, afferma, papale papale, che «il rispetto della Costituzione non vuol dire condividere

tutto quello che c'è scritto». Fi si guarda bene dal censurare Bossi. Anche il presidente del Senato Pera si limita a dire: «Roma è la Capitale d'Italia non c'è nessun motivo di dubitarne». Il patto Lega-Fi è tale che reciprocamente si vengono in aiuto in occasione delle uscite populiste o degli strafalcioni dei rispettivi leader. Si va dall'ironia minimizzatrice di Renato Schifani («Credo che ciascuno possa avere una capitale nel cuore...»), al tono professorale di Enrico La Loggia («Roma è la capitale storica del nostro paese. Bossi pone il problema di un più forte ruolo politico del Nord...»), alla faticosa giustificazione di Antonio Tajani: «Bossi ha usato il suo solito linguaggio colorito e folkloristico

per difendere come al solito il ruolo del Nord. Ma alla fine leggendo con attenzione le sue dichiarazioni si capisce che anche lui riconosce in Roma la capitale d'Italia...». No, non si capisce affatto. Anzi si capisce che Bossi continua nella sua solfa secessionista, con il suo linguaggio da mercato, senza esitare a dare calci in bocca ai colleghi dell'Udc e di An. Che a differenza di quelli di Fi reagiscono piuttosto seccati. Con l'Udc la corda si è strappata troppe volte. E le ceneri covano pronte a incendiarsi. Sicché il capogruppo al Senato Francesco D'Onofrio mastica amaro: «Credo proprio che l'intervista di oggi sulla Padania è forse utile per i suoi comizi al Nord più che per il lavoro parlamentare

sulle riforme...». Buttiglione filosofeggia: «L'Italia ha sempre avuto due capitali, una istituzionale e una morale ed economica...». Giovanardi invita la politica «ad avere più umorismo». Follini tace facendo un altro nodo al fazzoletto. Chi proprio non ci sta è An. In tanti si rifiutano di minimizzare. Perché Bossi nella sua intervista ha operato un cortocircuito niente male identificando «il partito di Fini» con «il comando romano». Non solo, ha smontato con la sua solita strafortezza il conferimento di maggiori poteri a Roma capitale. «Non si può sempre fare il doppio gioco. - commenta Alessandra Mussolini - Non si può cioè sedersi ad un tavolo come quello del consiglio dei ministri e dire

certe cose e poi subito dopo uscire dalla stanza e dire esattamente il contrario». An è preoccupata. Ha appena finito di attribuirsi il merito dell'inserimento nella grande riforma costituzionale dei nuovi poteri per Roma, che Bossi gli smonta subito il gioco. Francesco Storace cerca di mettere una pezza mediatica: «Bossi può ululare quanto vuole sul giornale del suo movimento. Mi interessa di più quel che vota in consiglio dei ministri...». Ma Teodoro Buontempo la dice tutta: «È un grave errore politico continuare a considerare le dichiarazioni di Bossi folkloristiche o estemporanee solo per far galleggiare questa maggioranza; «An dovrebbe porre il problema politico del caso Bossi»; «Come possono esse-

re credibili le riforme costituzionali quando ne è motore un ministro che esprime tanto livore e odio nei confronti di Roma e del Vaticano?»; «Certe dichiarazioni sono devastanti e ne va della credibilità della maggioranza». In definitiva: «Se necessario non bisogna escludere il ritorno alle urne». Fini risponde: è il coro di An. Ma Fini tace anche se raccontano sia parecchio irritato. Mandava avanti La Russa che si inventa una scappatoia quanto meno originale: le dichiarazioni di Bossi sarebbero state gravi se fossero apparse su un «quotidiano nazionale» ma siccome «sono destinate agli elettori leghisti e sono state rese alla Padania», non è necessario fare polemiche. Meglio chiuderla qui.